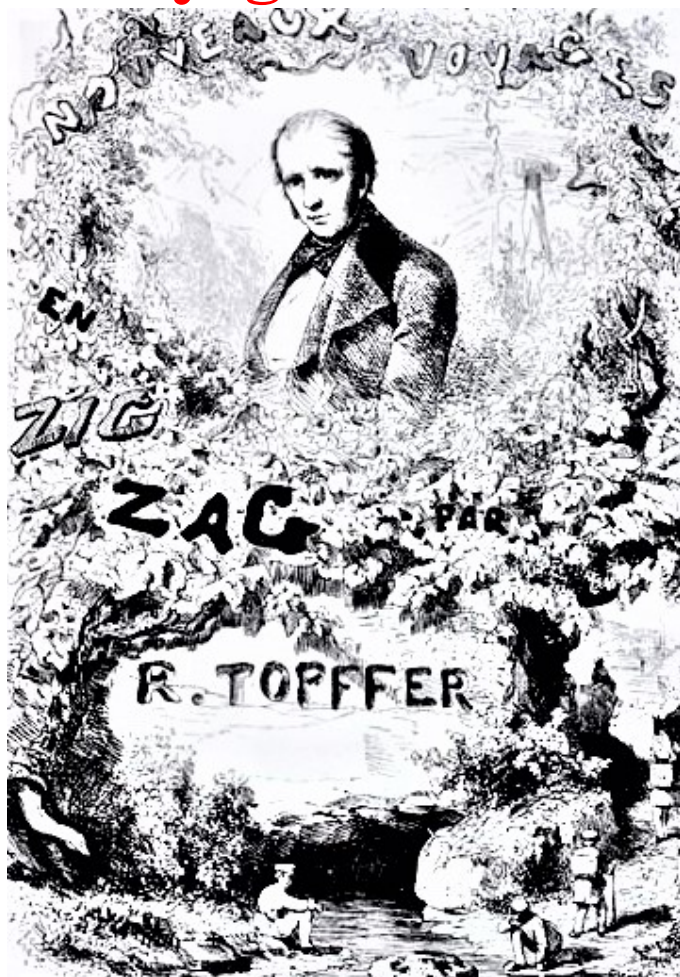


Rodolphe Töpffer

Voyage à Gênes



biblioego

bandella

Il ginevrino Rodolphe Töpffer (1799 - 1846) non poté seguire pienamente - a causa di seri disturbi agli occhi - le orme paterne di celebrato pittore e si diede all'insegnamento, alla scrittura e al disegno. In quest'ultimo ambito è rimasto celebre - al pari di Wilhelm Busch che è comunque successivo - come uno dei padri archetipi del moderno fumetto. Fu sotto la pressione degli amici - in particolare di Goethe - e dei discepoli all'Università di Ginevra che nel 1833 si decise a pubblicare l'Histoire de monsieur Jabot dove per altro nella prefazione discettava di questo tipo di narrativa che univa testo e disegni e che sarebbe rimasta impenetrabile se priva di una delle due componenti.

Collaborò come polemista al "Courier de Gèneve" dove mostrò di non condividere le idee liberali che aveva sostenuto suo padre.

Il Voyage à Gênes è tratto dai Nouveaux Voyages en zigzag, Paris 1854

Voyage à Gênes

Per un pezzo viaggiamo sul versante meridionale degli Appennini senza scorgere il mare, ma lo sguardo indugia sulla ridente e bella vallata denominata Riviera di Genova. A destra e sinistra ville variopinte compongono un effetto seducente tra la fitta vegetazione. Qui sono gli ombrelli del pino marittimo, là i cipressi, fieri, imponenti ad arricchire, insieme, la campagna.

D'improvviso: "Il mare! il mare!" gridano, e la linea netta appare in lontananza, attraverso le arcate di un ponte. Mano a mano che ci avviciniamo, questa linea si libera, si allunga, abbraccia tutto l'orizzonte dove taglia a metà mondi infuocati di nuvole diafane. Per molti di noi, è uno spettacolo inedito, per tutti è sorprendente, tanto che arriviamo nei sobborghi di Genova, tra una folla rumorosa ed animata, senza riuscire a staccarne gli occhi.

Il faro, il porto, le navi, il chiasso, l'allegria, la polvere, ogni cosa forma un moto vorticoso in seno al quale, tranquilli e silenziosi, ci facciamo cullare dallo spasso, dalla sorpresa, dalla rapida successione di mille quadri attraenti. La vettura si ferma. I signori D***, L***, R*** e H*** vengono a prendere uno dei nostri compagni di viaggio, invitandoci tutti a pranzo per posdomani. Un'altra fermata. Stavolta è l'ufficiale di posta che richiede i passaporti, domanda, interroga, e riceve le relative risposte...Sfortunatamente, come il responsabile di Suze, è completamente sordo; e per ulteriore sfortuna, aspettava un gruppo di Austriaci, e non gli entra in testa l'idea che non siamo noi la comitiva da lui attesa. Tutta la posta si sforza per levargli quell' incresciosa convinzione. "Non sono gli Austriaci! Gli urlano.- Lo so, risponde, gli Austriaci! Appunto, li aspettavo!" Alla fine, dopo un bel po', ci lascia passare, riservandosi di ritornare sulla questione con più calma.

Seguiamo strade fiancheggiate da magnifici palazzi, cercando con gli occhi l'hôtel des Étrangers, dove siamo attesi per la

prenotazione anticipata. “Hôtel d'York, nevvero? Dice il cocchiere “africano”.- No, no, state attento! Hôtel des Étrangers.- Bene, bene, ho capito”. Però il furbo ferma in piazza della Nunziata, proprio davanti all'hôtel d'York. Si presenta, gentile e sollecito, un albergatore:” Vi aspettavamo, Signori, gli alloggi sono pronti...Permettete che prenda questo fagotto...Entrate pure Signora!”

In quel momento, un secondo albergatore, quello vero, fende l'assembramento, e rivolgendosi fiero al primo: ”Questi stranieri, Signore, non sono vostri; sono miei!- Ah! prendeteveli, Signore, non si ha nessuna intenzione di portarveli via!- Ma, dice il signor Toepffer, non siamo all' hôtel des Étrangers, dal Signor Paris?- No, Signore, vi hanno portato all' hôtel d'York!- Allora, cocchiere?...Su, forza!” dice l'Africano e, per tutta risposta, ci fa arrivare davanti al nostro vero hôtel.

Grande eleganza, mangiare squisito, cucina francese migliorata alla genovese. Dopo la cena, due distaccamenti, uno va a teatro, l'altro verso il faro. Poi ci si corica nell'attesa piacevole di un felice domani.

ooo

Eccoci allora tutti quanti nella famosa città oggetto dei nostri desideri. Non ci resta che andare a zonzo e osservare, senza contare gli agi di un eccellente hôtel. Anche il cocchiere è tutto contento, non certo per quel che visiterà, ma perché le sue bestie riposano. “Il fieno, dice, non è male e poi una bevuta. E siamo a posto!” Così trascorre i tre giorni sull'entrata della stalla, tutto soddisfatto per la sistemazione dei cavalli e i diritti di posta che non paga.

A colazione, il signor Toepffer comunica il programma della giornata e assume un domestico del posto. Quest'uomo, fin dalla vigilia, ci gironzolava intorno, rendendosi utile senza clamore, indispensabile senza intralciarci: in maniera che, nel momento di scegliere un cicerone, è già pronto, a portata di mano, come la carta che un abile prestigiatore vuole che voi prendiate mentre fa i suoi trucchi.

Il brav'uomo però si fa notare per qualcosa di volpino nello sguardo, proprio mentre è modesto, diretto, sveglio, geloso dei nostri minimi interessi. Con l'aria più ingenua, consiglia al signor Toepffer di lasciar fare a lui per le mance, “perché, dice, nei palazzi che andrete a visitare, sono davvero avidi; e mentre un gentiluomo si rovina non conoscendo l'usanza e la misura, noi, da parte nostra, risparmieremo dando a lui lo stretto necessario”. Il signor Toepffer trova il ragionamento del tutto assennato e si affretta ad anticipare dei fondi all'uomo tanto squisito.

Il signor Volpe ci porta perciò da un palazzo all'altro, sempre in testa alla colonna, tutto serio, ritratto dell'onestà e del saper vivere. Per maggior delicatezza, conta sotto i nostri occhi quanto sta per dare ad ogni portiere; ma noi, per scrupolo, distogliamo lo sguardo, per non oltraggiare la probità del galantuomo...fino a che, spariti venti franchi già al secondo palazzo, il galantuomo chiede un altro anticipo di fondi...” Obbligato” dice allora il signor Toepffer. Abbiamo calcolato già che di quei venti franchi, almeno sedici hanno preso la strada della tasca di quell' uomo scrupoloso, senza contare i nostri guanti dimenticati su una mensola, o i bastoni rimasti in un angolo. Il tipo si è incaricato di recuperarli, e li ha richiesti, effettivamente, ma non ne abbiamo più sentito parlare.

D'altro canto i palazzi sono splendidi, magnifici come palazzi ma scomodi come abitazioni. Le sedie scomode, le consolle alte, gli specchi in alto. Dovunque lusso, bellezza, imponenza, ma

niente che si accordi agli usi; sala di consiglio, sala per ricevimenti, sale d'udienza, per una città, per gente che non ha, ahimè! più bisogno di ricevimenti, d'udienze, di consigli: dorate rovine di un'illustre repubblica, tombe lucenti di una nobiltà decaduta, su cui glossa la visita e campa il cicerone, come i vermi vivono su quanto fiori, fece rumore, visse! Ma quel che ancora sopravvive a Genova, e che siamo impazienti di vedere, è il porto. Perciò dai palazzi passiamo su due scialuppe che ci portano intorno ai bastimenti e lo spettacolo, per chi non vi sia abituato, è dei più ricreativi. Qui, Pillet, marinaio nell'animo, ha il sopravvento; spiega, paragona, sviluppa concetti, mentre l'ammiraglio, il signor Toepffer, antimarinaio nel cuore, fiuta il vento, misura l'onda, contenendo la manovra nei limiti di un'esemplare prudenza. Per comunicare direttamente con i mozzi biascica l'italiano primario, l'italiano improvvisato; ma i mozzi, intelligenti, capiscono benissimo che lui non ci capisce niente. Messer Volpe fa allora da interprete e, come per abitudine, sottrae metà delle parole che gli vengono affidate. È sempre lui ad aver stabilito le condizioni dell'escursione, due franchi l'ora. Non è caro, perché il nostro uomo cerca di riabilitarsi; ma c'è da scommettere che di quei due franchi l'ora trovi ancora il modo di rubarne tre ai contraenti, malgrado l'estrema difficoltà della cosa. Del resto, pur non sembrando occuparsi d'altro che di far cosa gradita alla serenissima compagnia, il furbacchione ha l'orecchio costantemente attento alla moneta, al numerario, la mente intenta alle diverse maniere di rubare senza farsi impiccare.

L'ammiraglio punta verso una bella fregata col proposito di visitarla. Siamo accolti con l'equipaggio schierato e, se la nostra ammirazione è massima per la disposizione dell'imbarcazione e per le ingegnose macchine di cui ci viene spiegato l'uso, la nostra gratitudine non è minore per la cortesia e la premura del sottufficiale che ci fa da guida. Dopo averci mostrato ogni cosa

dettagliatamente, desiderando anche darci un'idea della manovra, egli ordina ai piccoli mozzi dai dodici ai quattordici anni di arrampicarsi sui canapi. In un batter d'occhio i ragazzini si trovano appollaiati sulla punta dell'albero maestro, da dove ridiscendono ancora più agilmente. Con un po' di rammarico lasciamo la fregata e il suo equipaggio per tornare a terra, dopo una navigazione di tre ore trascorse in un istante.

Per l'ora successiva, il programma prevede riposo e liberi tutti. Così, mentre alcuni ritornano verso l'albergo, altri, più curiosi, se ne vanno in giro. In una città come Genova è uno svago ancora più interessante del visitare palazzi, tanto le costruzioni sono curiose, le strade singolari, la popolazione vivace, chiassosa, brulicante e l'aspetto di ogni cosa improntato all'originalità. Il signor Toepffer, accompagnato da una dozzina di viaggiatori, se ne va a caso, e gli altri dietro lui, in base al sistema per cui si comincia a conoscere una città soltanto dopo che ci si è più volte deliberatamente persi e ritrovati senza nessun aiuto. Tuttavia, in questa prima escursione, egli riesce più velocemente a perdersi che non a ritrovarsi. Dopo tante marce e contromarce, arriva nelle lunghe e strette vie che stringono il porto. Queste strade sono percorse da una popolazione malamente vestita, mezzo selvaggia, i cui volti accesi e i cui sguardi avidi procurano delle emozioni non prive di fascino fintantoché il posto di polizia è a due passi.

A cena ci ritroviamo tutti insieme. Il mangiare è eccellente all'hôtel des Étrangers. L'albergatore, il signor Paris, è uno che capisce la dignità e la poesia del suo mestiere. Elegante e alla moda quando si tratti di accogliere lo straniero, veste umilmente quando si tratta di stare ai fornelli, e i suoi modi sono del tutto appropriati ai doveri della professione. Il contratto recita che ogni ospite gli pagherà quattro franchi al giorno per vitto e alloggio; ma la messa in atto, lasciata alla sua generosità, risulta essere ancor più a nostro favore di quanto il contratto pre-

vedesse. Il signor Paris ci tiene allegri e s'impegna a farcela spassare come se gli pagassimo una ghinea al giorno. Sì, il signor Paris è un artista; il suo compito non è di guadagnare il più possibile sui nostri quattro franchi ma, al contrario, onorare la professione deliziandoci alla perfezione, perfino con quattro franchi. Perciò, intento ai sughi, combina l'ordine delle pietanze con la varietà, il contrasto con l'armonia, e, cospargendo il tutto di buona grazia e cortesia, viene ad informarsi educatamente casomai mancasse qualcosa o desiderassimo altro. Se è triste aver a che fare con albergatori rapaci e irriguardosi, è un piacere che duplica il valore delle cose buone mettersi nelle mani di un uomo tanto probo e garbato. Il signor Paris è Francese.

Dopo pranzo, è di nuovo tempo di navigare, e i barcaioi di stamattina, che non ci perderanno di vista fino alla partenza da Genova, sono già pronti per facilitarci la cosa. Ci si reca al porto, dove ci imbarchiamo per percorrere i canali tra le file di vascelli e per goderci lo spettacolo animato delle tante diverse occupazioni motivate dalla costruzione di navi, dal carico e scarico di vascelli, dalla pulizia del porto.

Infine, ce ne andiamo a teatro. I signori D***, L***, R*** e H*** ci hanno fatto la gentilezza di inviarci le chiavi dei loro palchetti: le chiavi hanno dei numeri di piano, di porta e di serie; ma il signor Toepffer, non ancora ripresosi dall'avventura dello scorso anno, stavolta si fida solo delle più esperte maschere per entrare, lui e la sua banda, nei palchi messi a disposizione e non in altri. Quell'avventura val la pena di raccontarla.

Eravamo alla Scala di Milano. Anche allora ci avevano consegnato la chiave di un palco. Chiave alla mano, il signor Toepffer va di porta in porta, cercando la serratura corrispondente. Alla fine, si apre una porta, entra. Il palco è tutto sete e velluti, con grandi specchi che ripetono i volti dell'intruso. I banchi sono ineffabilmente morbidi, e un bel tappeto ricopre l'assito. "Bellissimo, davvero!" dice il signor Toepffer; e avan-

zando, si gode la soddisfazione di vedere dieci, venti, cento binocoli puntati verso di lui. Prestigio perfetto, attimi d'incanto, giustizia fin troppo generosamente resa ad uno straniero di riguardo.

Intanto l'opera segue il suo corso. “Da questo palco, dice il signor Toepffer, non si perde niente. Si vedono il gioco delle fisionomie, le barbe posticce...Mentre il signor Toepffer fa queste osservazioni, c'è un signore che continua a salutarlo ossequiosamente e gli parla in italiano senza alcun sospetto. Alla fine, girandosi:”Di cosa ha bisogno, Signore?” per di più aggiungendo:”Calmatevi, parlate senza timore, non sono un orco”.

Allora il signore, sempre più deferente:”Posso osare...- Ostate, ostate, dice il signor Toepffer.- Posso domandare al Signore e alla Signora...se sono persone della corte?- Oh! proprio no! Della corte dite? Affatto!- Allora permettetemi, Signore, di farvi osservare che occupate un palco del vice-re, riservato solo alla corte.- Ah!...del vice-re? possibile?- Proprio quello che volevo farvi notare.- Errore di stranieri, Signore. Ecco la chiave che ci è stata data, vogliate verificare...-Proprio ciò che volevo farvi osservare, Signore...”. E saluta, saluta indietreggiando. Da vice-re, il signor Toepffer ritorna il poveraccio che era, e un inserviente lo instrada verso il suo palco borghese.

ooo

È appena giorno, ma il signor Paris è ai fornelli, vestito per l'occasione e con copricapo bianco. Sette o otto sguatterri lavorano ai suoi ordini. Da lì profumi raffinati e mai sentiti vengono a stimolarci le narici. Che c'è?...Cos'è?...Allora il signor

Paris prende da parte il signor Toepffer e gli bisbiglia all'orecchio:” Non sapete che ho passato la notte a lavorare per voi?- Via!- Per sfortuna, oggi c'è vento, altrimenti sarei tentato di mandare il pranzo via mare.- Mandare?- Ah, ma lo troverete laggiù, dal signor H***.- Fossi in voi, signor Paris, non affiderei niente al mare; i venti sono traditori!...E se il pranzo partisse per Algeri?- Sì, ma d'altro lato, temo per i sobbalzi della carrozza; di chi fidarsi? I cocchieri sono sgarbati senza alcuna idea dell'arte!... Molto probabilmente, riprende il signor Paris, deciderò di accompagnare io stesso quel che ho cucinato. E ritorna ai fornelli. Ancora una volta, il signor Paris si dimostra un artista, un grande artista: è solo qualcosa come lo spirito di mestiere, di professione a manifestarsi in queste nobili preoccupazioni? Certamente no; concepita così, la cucina è un'arte, una delle belle, anzi bellissime arti.

Mentre si svolge questo dialogo alcuni ancora dormono. Il signor Toepffer, con quelli già in piedi, parte per una navigazione mattutina. Stavolta si tratta di uscire dal porto per godere, da una conveniente distanza, la vista di Genova la Superba, perciò l'ammiraglio salpa in direzione dell'Africa. Ma appena gli scafi superano l'apertura che separa i due moli, s'imbattono in una sorta d'onda possente e di dondolio forti quel tanto da levar loro ogni voglia di degustare le gelatine del signor Paris. Si lascia perciò l'Africa dove si trova e, in tutta fretta, la flotta ritorna alla riva. Ma i dormiglioni sono appena arrivati, reclamando la loro parte di navigazione mattutina. Il signor R*** acconsente a farsi loro ammiraglio, ma a condizione, dice, che la sua manovra, per quanto vile possa apparire, non riceva che elogi. “Vi mostrerò l'Africa solo da lontano, aggiunge; e dato che il mio nome somiglia troppo a quello di Ruyter, vi prego di non abusarne per spingermi verso imprese spericolate”.

Durante questa navigazione, il signor Toepffer si occupa di noleggiare le vetture di piazza, ed eccolo alle prese con una

ventina di furbastri che gli fanno prezzi esagerati. Vedendo questo, messer Volpe lascia fare, lascia dire, poi, intervenendo da liberatore: "Questi cocchieri, dice a voce alta verso il signor Toepffer, sono tutti dei ladri e, se non mi lasciate fare, vi rapineranno". Poi rivolto agli altri: "Indietro, canaglie! Non disturbate il gentiluomo! Tratterò io il prezzo. Avrete ognuno venticinque soldi l'ora, di cui cinque per me...Se il signore lo permette", aggiunge con un profondo inchino. Va' a rifiutare un premio alla sfacciataggine spirituale, alla truffa ad un tempo franca, originale e rispettosa! Il signor Toepffer approva dunque il trattato, e si compiace per aver avuto come cicerone a Genova, invece di un affissante archeologo, un briccone finito, per il quale ogni gesto sollecito, ogni sguardo soccorrevole, ogni premura rispettosa, copre, nella maniera più divertente e talvolta più comica, l'intenzione risoluta di truffare in ogni occasione e di rubare a piene mani.

I naviganti sono di ritorno, saliamo sulle vetture che ci portano verso la villa del signor H***. Sulla strada, visitiamo la *grotta*: una caverna artificiale, un tempo la meraviglia di un bel palazzo, ma dove oggi si servono vini e liquori. *Sic transit gloria mundi*. Dalla grotta passiamo al palazzo *Doria* con i suoi ammirevoli giardini. Pini, aranci, lecci vi sposano le ramature e coprono d'ombra un poggio da dove lo sguardo spazia sul mare aperto. Solo che, ad ogni istante, cambia il custode e ogni volta è un nuovo esborso. Ah, messer Volpe, quanti buoni affari avreste concluso qui! Il furbacchione lo sa bene; ma invece di mostrar segni di rimpianto o malumore, eccede in premure e cortesie, limitandosi a dare saggi avvisi ed economici consigli.

La villa del signor H***, anticamente il palazzo Durazzo, è a qualche distanza dal palazzo Doria, e in posizione simile. Ospita una magnifica collezione di capolavori dell'incisione, esposti in ampie gallerie, fra sale colme di statuette, medaglie, curiosità d'ogni specie. Ben presto arrivano i familiari di L*** R*** e ci

riuniamo tutti intorno ad una tavola apparecchiata. Le gelatine non hanno sofferto! I salmì sono integri! Tutto è fresco, guarnito, profumato, squisito; ogni boccone dimostra il genio del grand'uomo. Soltanto che servono cibi così nuovi per noi, sia per qualità che per preparazione, da richedere, per esser mangiati secondo il rito, qualche nozione preliminare. Ma, alla men peggio, tali conoscenze si acquisiscono con l'osservazione...

...per non *saper ciò*,
Raramente un convito è tale.

Tuttavia le ombre s'allungano, cala la sera e, dal portico che ospita la tavolata, vediamo attraverso grandi finestroni il mare illuminato da fanali, solcato da navi. Che impressioni per chiunque non le abbia ancora provate e quanto subito si comprende perché l'Italiano spregi i nostri climi nuvolosi, perché, a tanti altri beni che abbiamo, egli possa preferire quello di oziare sotto il suo bel cielo! Messer Volpe lascia il servizio ben rimpinzato dalla buona tavola, e noi pure troviamo che le vetture che ci riportano a Genova si sono ristrette.

ooo

Allo spuntar del giorno, tamburi, pifferi, musica, squadroni, artiglieria, frastuono: si festeggia il re. A Genova c'è solo una strada in cui possono sfilare truppe e cannoni. Le altre sono larghe suppergiù sette-otto piedi, talvolta anche meno, e tuttavia con ricche botteghe e animate da un formicaio di passanti che si sfiorano l'un l'altro. Su queste strade strette, ogni tanto un ampio edificio sfoggia una stupenda facciata di cui non si riesce ad avere una visione d'insieme. Seguono poi piazzette grandi

quanto un salone, fornite di negozi tanto vicini da dar l'impressione d'uno solo. Tutte queste strade, perpendicolari alla riva marina, sono in salita, e sboccano nella grande strada cui accennavo, che è da un capo all'altro fiancheggiata da palazzi. Lì circolano delle vetture; nel resto della città, i trasporti avvengono con muli, e le lunghe file d'animali accrescono l'effetto bizzarro e pittoresco di questa interessante città.

Di nobili, a Genova non abbiamo occasione di vederne. Restano i mercanti dal florido aspetto; poi, subito al di sotto e senza gradi intermedi, il basso popolo, che pullula nelle strade presso il porto. Intorno alla città, dovunque forti. “È, dice messer Volpe, per guarirci dal mal di pancia”.

Dopo pranzo, ci arriva il permesso per visitare l'arsenale della marina e là vediamo il vascello più grande della marina sarda, il *Carlo Felice*, lasciato inutilizzato, tutto nuovo, in un angolo del canale. Per il resto al magnifico vascello vengono prodigate tutte le cure immaginabili, e se la sua signorile presenza avverte il minimo inconveniente subito venti lacchè si danno da fare per pulirla e riassettarla. Vedendo la qual cosa, non possiamo impedirci di pensare a quei principi la cui giovinezza, similmente, scorre oziosa e prigioniera tra le mura dell'etichetta, e il cui carattere e talento imputridiscono nella futile inazione dei palazzi...Saggio perciò, oltre che abile, il monarca che regna oggi sulla Francia, per aver assicurato ai suoi figli il favore dell'istruzione comune e popolare, il tesoro di una gioventù seriamente attiva e utilmente occupata! Con questo, non meno che per genio personale, ha provveduto al presente, disarmato l'avvenire, e assicurato alla sua nuova dinastia l'unica destinazione che, in questo secolo, sia riconosciuta da tutti.

All'uscita dall'arsenale, continuiamo a passeggiare nel porto. In questo momento, scaricano vascelli colmi di grano. Quante operazioni differenti, quanti congegni d'ogni sorta, di cui, mentre mangiamo del pane, non sospettiamo minimamente!

E poi, si avvicina il momento dei preparativi per la partenza, perché domani lasciamo Genova, il signor Paris e tutta la fantasmagoria di navi e palazzi; così ha stabilito il signor Toepffer. A questa notizia, l'umore volge d'improvviso dal rosa al grigio, al nero, all'ebano, a tutte le sgradite sfumature che si manifestano al declinare di una festa o allo svanire di un piacere, e si rientra tristemente in albergo per attendere alle operazioni più triviali. Il signor Toepffer, intento a calcolare conti, riduzioni e cambi ammuccia sospirando pile di scudi da cui è giunta l'ora di separarsi; e, al tintinnio del numerario, ecco ragazzi che accorrono, rivaleggiando in zelo, mentre messer Volpe, con l'occhio infiammato dal riverbero delle pile, aspetta a sua volta, immobile, in posta, a narici aperte, zampa sollevata. Da parte sua, la signora T*** negozia con una lavandaia mugugnante, e ognuno va a cercare chi una blusa, chi le calze, chi le camicie, mentre altri, che si sono sbagliati, restituiscono, confrontano, s'inquietano. In mezzo al turbinio, visitatori che prendono congedo; viaggiatori che raggiungono la loro camera; il calzolaio, il sarto che presentano il loro conto, e un tipo che ha perso l'ombrello, mentre altri due cercano una sistemazione per giocare a scacchi. Verso mezzanotte, tutto si calma. Nella sala rimane soltanto il signor Toepffer ancora occupato a studiare il percorso di ritorno. Fino a Nizza, va bene; ma oltre, si presentano tre strade, ognuna con i suoi inconvenienti, di modo che escludendole tutte e tre, non ne resta alcuna...

“Non si riesce a dormire, dice, quando si *cerca la strada*”
Imbarazzato da tale riflessione il nostro uomo
Nel suo letto subito prende sonno.

ooo

Prima che faccia giorno, prendiamo tristemente congedo dal signor Paris, quindi usciamo da Genova attraversando le stesse strade che l'altro giorno ammirammo rapiti e commossi. Adesso ogni cosa è solitaria, pallida, brumosa e per niente incantevole! Stefano, per distrarsi, conta una fila di quarantadue muli. Il cocchiere, altrettanto rabbuiato, pensa ai prossimi diritti di posta, e Oudi arringa un massiccio nativo che non capisce niente di questa cicala appena svegliatasi. Dopo aver superato la villa H***, ci troviamo in un paese del tutto diverso e, liberatici dal peso d'importuni ricordi, ricominciamo a provare curiosità verso quanto ci circonda.

Siamo sulla riva del Mediterraneo e la percorreremo da Genova fino a Nizza per quattro giorni. Lungo l'intero percorso, la catena degli Appenini contorna la costa, ed è proprio sui fianchi dirupati di questi monti che si è tracciata una strada chiamata *Corniche*, poiché difatti spesso è solo una stretta carreggiata tagliata nella roccia o una sporgenza a picco su scarpate la cui base si perde sotto le onde. Da questa strada si domina costantemente l'ampio mare, dove ora un brigantino taglia l'orizzonte, ora una barca di pescatori rasenta la riva; e avvertiamo qualcosa del piacere di cui parla Lucrezio,

*Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.*

mentre vediamo, se non le navi in balia dei flutti, quantomeno gli stessi flutti venirsi a infrangere selvaggiamente contro la base delle rocce, sopra le quali procediamo comodi e riparati. Tuttavia, e malgrado il nostro costante augurio, nessun uragano, nessuna tempesta, durante i quattro giorni di marcia, sono venuti ad oscurare il bel cielo e turbare la serenità del golfo. È un vero peccato perché non si troverebbe un posto migliore della Corniche da cui godere il sublime spettacolo del mare agitato.

Questa costa poco abitata offre d'altronde qualcosa di originale e simmetrico a un tempo. Mentre i contrafforti degli Appennini, sterili e disabitati, avanzano l'uno dopo l'altro verso il mare, tra l'uno e l'altro, e nella gola fertile che li separa, c'è un poco di spazio coltivato fino a lambire la spiaggia. Un torrente in secca occupa il fondo della valle, e un abitato con un'unica strada lo blocca dal lato mare. La strada, dunque, seguendo i contrafforti, si piega, s'impenna, attraversa prima boschi d'ulivi, poi solitudini rocciose; ma presto, dopo aver aggirato la scarpata scoscesa, piega per ridiscendere, e allora compaiono alberi, prati, il paese scintillante, e le barche tirate a riva. In tal maniera, un ripetuto contrasto rende il cammino piacevole ed inganna la fatica. I locali chiamano *paese* ogni piccola valle dove sorge un abitato. Da un paese ad un altro, c'è un'oretta di marcia.

Dato che gli Appennini non conservano la neve d'estate in questa parte della loro catena, la regione scarseggia di fonti e corsi d'acqua. Così quasi ovunque gli abitanti sono costretti a scavare cisterne; e il curioso è che queste cisterne, scavate a pochi passi dal mare nella sabbia della riva, forniscono tuttavia dell'acqua dolce. Ma se non ci sono sorgenti attive o rivi permanenti, in compenso la minima pioggia che cade sui monti poco elevati scorre nel giro di pochi minuti nella valle, formando torrenti di estrema violenza. Perciò ogni *paese* ha il proprio letto di torrente, spazio arido, strada regale che il monarca si riserva di prendere, in qualsiasi momento, per venire a visitare i suoi sudditi.

Risulta, da tale stato di cose, che nel paese della terra in cui ci sono meno fiumi si incontrano più ponti. Ognuno di questi letti, infatti, è attraversato da un ponte solido ma stretto, e dove le carrozze non possono passare, e durante la stagione piovosa sono frequentemente costrette ad attendere che il monarca abbia finito prima di poter esse stesse proseguire il cammino.

Questa costa è chiamata pure *riviera di Ponente* (vale a dire del tramonto) in opposizione alla costa che s'estende da Genova a Livorno, chiamata *riviera di Levante*. Quanto ai suoi diversi aspetti, possiamo distinguere tre zone. La prima, a partire da Genova, ridente, fiorita, ma meno caratteristica delle seguenti, in cui la strada è di rado “in cornice”, e dove la vegetazione, meno diversa dalla nostra, è composta in gran parte da differenti specie di pini; la seconda, dove si trovano i promontori più selvaggi, dove la costa è irta di scogli e isolotti, dove domina solitario l'ulivo; infine la terza, di cui il principato di Monaco è come un giusto finale. Là si riuniscono, per catturare la vista, la bellezza delle asperità, la ricca dentellatura delle coste, l'azzurro delle insenature, e dopo un curioso boschetto di palme, tutto lo scintillio e il profumo d'una foresta di limoni ed aranci. Ma dimentico che ancora non ci siamo.



35

biblioego

gennaio 2021

Fondazione De Ferrari

presso De Ferrari Editore

, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it

fogli di via